

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1958, 1974 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-12010-4

Titolo originale dell'opera:
De imitatione Christi

Prima edizione 1974
Ottava edizione BUR Classici giugno 2010

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

INTRODUZIONE

La leggenda insegna che Elsa, la vergine calunniata, e l'intero Brabante furono salvati da Lohengrin. L'eroe volle che restasse ignoto il suo nome e con saggio candore i Brabantini si dissero che da lui proveniva loro la serenità e questo bastava. Elsa invece non resistette, domandò all'eroe il nome e l'origine, ed egli dovette abbandonare lei e il Brabante.

Così fu di questo libro felicemente anonimo, che anonimo sparse molta soavità nei cuori e per tanti tramutò il pianto dell'afflizione nel dono delle lacrime. Nel Medioevo si stava agli effetti d'un'opera, senza interrogazioni curiose, filologiche, avvocatesche, e all'anonimato si rimediava, semmai, con un nome d'autore illustre qualsiasi. Non così la Cristianità umanistica; dinanzi a questo libro non si diede pace, confrontò testimonianze, scrutò le patine di pergamene e la qualità di sbiaditi inchiostri per estorcerne un nome, una residenza, una data. Ma via via, quanto più venne affinandosi e arruffandosi l'indagine, di tanto s'affievolì l'influsso, immenso, dell'opera. L'autore aveva pur voluto rimanere oscuro.

Come il gaudente soltanto dietro lo schermo d'una bauta corre all'avventura con agio perfetto, è prudente che chi voglia confidare verità mistiche si occulti, non denudi il volto, non sveli il sigillo dei suoi limiti umani.

Il libro pure ingiunge di non cercare chi l'abbia composto.

All'ordine si disubbidì, si tentò di ricostruire la psicologia di chi forse era riuscito a non averne più una, prima d'accingersi a insegnare agli altri come si fa a liberarsi dell'io; si volle accertare l'ambiente, le tendenze sociali che influirono su chi se ne era strappato; ci s'impuntò ad appurare l'epoca precisa in cui era vissuto chi aveva trascorso il suo tempo per confondersi con uno qualsiasi e con ognuno dei momenti

esemplari dell'icone cristiano. Tant'è, le attribuzioni spaziano fra il primo millennio e il secolo XV. L'ultimo ragguaglio sull'indagine interminabile è di Albert Ampe (*L'Imitation de Jésus-Christ et son auteur*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1973), il quale di suo propone come data di composizione il 1370 circa.

L'attribuzione più remota aggiudica l'opera a San Basilio (così un manoscritto del 1482).

In Francia, Italia e Boemia si osò indiziare come autore San Bernardo, finché si notò che nel testo è citato il posteriore San Francesco.

Un traduttore francese nel 1538 insinua che l'autore fosse Ludolfo di Sassonia.

Molti si ostinarono a ficcare il libro tra le opere di Jean Gerson († 1426), il sommo mistico confutatore di Begardi e Turlupini (l'*Imitazione* dal canto suo, secondo Romana Guarnieri, è volta contro la devozione degli « illuminati » fiamminghi), quel Gerson cancelliere della Sorbona, dov'era succeduto al suo maestro Pierre d'Ailly (il d'Ailly che nel *De concordantia astronomice* prevedeva per il 1789 un'ottava magna congiunzione di ♄ e ♀, dunque la rivoluzione francese: « il y aura grands, nombreux et étonnants changements dans le monde, principalement dans la Loi et la Religion »). Certe dottrine particolari sul discernimento degli spiriti, sull'arte di distinguere le ispirazioni diaboliche, naturali e soprannaturali, sono comuni all'*Imitazione* e al Gerson (come anche al d'Ailly). Ma come scambiare il melodico stile, opulento nell'aggettivazione, ornatamente addottrinato, del Gerson con quel nudo ricalco del *Libro dei Proverbi* che è l'*Imitazione*?

Un'altra attribuzione emerse quando il Caietano a Genova si trovò fra le mani un testo ascripto a Gersen, abate di Santo Stefano a Vercelli tra il 1220 e il 1245. Ancor oggi s'insiste a pro di questo oscuro benedettino.

Ma l'attribuzione più convincente è pur sempre stata quella a Tommaso da Kempis.

Tommaso nacque a Kempen presso Düsseldorf nel 1379 o 1380.

Entrò nel 1398 nella comunità di pii copisti raccolta da Florent Radewijns a Deventer. Erano costoro ispirati a Gerard Groot, l'amico di Ruysbroeck (c'è chi ha voluto attribuire a Groot il brogliaccio su cui si sarebbe poi rifinita l'*Imitazione*). Nel 1399 Tommaso si offriva oblato al con-

vento dei canonici regolari di Zwolle, dove avrebbe preso gli ordini nel 1413 o 1414. Fu proprio dell'ambiente della nuova devozione fiamminga, cui Tommaso appartenne, il disinteresse per le squisitezze dottrinarie, a pro del metodo mistico pratico, inculcato con periodi brevi di due membri (raccolti da ogni fonte: i cosiddetti *apiaria*); ritmando queste asciutte frasi, o sprofondandosi in una di esse, ci si affrancava dal delirio raziocinante, avvocatesco, delle vecchie dispute.

L'anno in cui Tommaso si aggregò alla comunità, moriva Gerhard Zerbolt di Zutphen, maestro di esercizi spirituali, che lasciava la sua *Riforma interiore o le potenze dell'anima* e le sue *Ascensioni spirituali*; era uno d'una pleiade, di cui i più prossimi a Tommaso sono Henri Mande e Gerlac Petersz o Pettersen, del tutto staccato, quest'ultimo, dal linguaggio scolastico, librato in patetici colloqui con Dio.

Nel 1471 Tommaso concluse la sua vita, che era trascorsa tutta claustrata, preservata da ogni contaminazione di avvenimenti esterni.

Oltre a molte ascetiche, egli lasciò alcune opere squisitamente mistiche: il *Soliloquio*, l'*Hortulus rosarum*, la *Vallis liliorum*, la *Cantica*, il *De elevatione mentis* e vite di santi, fra cui quella di Liduvina di Schiedam, amata da Görres e da Huysmans, quando essi, evasi dal loro secolo, cercarono riparo nei giardini spirituali del Medioevo.

Nel 1441 sta di fatto che Tommaso autografo una copia dell'*Imitazione* soggiungendo: *finitus et completus*. Ma la prima attribuzione a lui nel suo ambiente data dal 1428. C'è chi non ne è del tutto persuaso.

Il mondo in cui questo libro era lettura di tutti ormai è scomparso. Ripenetrarvi fra non molto sarà altrettanto arduo come ripristinare con la forza d'una retta fantasia, per esempio, una scena di uomini dal berretto a punta che in cima ad un colle etrusco scrutino, con estatica attenzione, in un fegato violaceo, liscio e palpitante, il cosmo e il destino. Vanno infatti impallidendo, dileguando via via che la morte falcia le ultime vive memorie, le scene che bisognerebbe rievocare intorno alle pagine di questo libretto. Suoni un tempo quotidiani — come il canto virile che si alza a vespro verso le buie materne volte d'una cattedrale o il delicato fruscio di sai fra l'uno e l'altro rintocco della campana — giova riconvocare nell'orecchio; il mite sapore di cibi certosini giova immaginare ancora sul palato; e rivedere con l'occhio monache

dal volto celato in perpetuo dal cappuccio nero, esalanti da dietro una grata la loro compassione per i viventi nel mondo — per citare brandelli a caso di quel che era un vivido arazzo, inghiottito dalla corruzione e dalla morte ormai al pari dei delicati riti isiaci o delle messe nestoriane delle steppe asiatiche, dei riti manichei, tutti ormai riassorbiti nel cielo delle forme formanti donde erano calati in forme formate e visibili, forse destinati in nuovi eoni a riassumere forme caduche o forse viceversa a rimanere, ormai, nell'eterica, intangibile perfezione dell'infinita possibilità.

Sulla Roma cristiana oggi si rimormorano i versi di Baldesar Castiglione dedicati alla pagana:

Superbi colli, e voi sacre ruine
che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
ahi che tante reliquie miserande avete
di tant'anime eccelse e pellegrine!

Eppure chi saprà far sua l'*Imitazione*, potrà cantare con Isaia, LVIII:

Ricostruiranno le rovine antiche
e Tu farai risorgere le fondamenta dei secoli trascorsi,
Ti chiameranno « Restauratore delle rovine »,
« Colui che rende riabitate le strade ».

Che cosa può cogliere delle pagine di questo libro un lettore d'oggi?

Esse andavano soprattutto lette in celle o passeggiando per chiostri, perciò vi si inculca impunemente l'obbedienza, la conformità, a comunanze impegnate nella pura contemplazione. Chi nel mondo le leggeva, si trasportava per un momento in quei nudi silenzi.

Certo poco ne esala oggidì, rispetto alle amorose risposdenze che vi scopriva il lettore antico, cui ancora era accessibile il refrigerio di sacri silenzi. A lui certo non dava fastidio quel rammentare i tormenti infernali in tono di minaccioso monito e rimbroto (resta da vedere chi sia puerile: colui che rifiuta queste minacce o chi se ne serve e sa che accoglierle è profitto).

Sicuramente tuttavia il lettore d'oggi, se sarà attento, scoprirà qui tesori che gli sono ben necessari. Può impararvi una conoscenza religiosa che gli illuminerà dall'alto l'anima, quell'anima o psiche la quale oggi i più sottili poeti esplo-

rano come cieche talpe, palpandone le viscide pareti, misurandone a carponi i camminamenti, nemmeno immaginandosi che esiste un mondo superiore all'anima, un cielo da cui la si può scorgere come da una specola: lo spirito.

A passare dall'anima allo spirito insegna questo libro, non alla maniera complessa e argomentante di certe altre opere di Tommaso da Kempis, bensì mercé un miracolo: uno stile di assoluta accessibilità. E dire che il trapasso dall'anima allo spirito è un concetto fra tutti difficilissimo. Quasi nessun moderno è capace di coglierlo. Come non afferrarlo però nell'esposizione di queste pagine (III, 33), là dove esse invitano a notare quel fermo e puro occhio dell'intenzione (intenzione di purità e chiarezza interiore), quell'occhio che contempla, grazie all'intenzione incrollabile, la propria psiche oscillante e mutevole? Altrove questo libro tenta di destare la stessa conoscenza dello spirito, distinto dall'anima, proponendo quello che potrebbe essere un perfetto *koan*: « Dove sei tu quando non sei presente a te stesso? ».

Forse avverrà che il lettore d'oggi impari la soavità dell'ordine e della precisione nell'uso di parole che la pratica religiosa dell'ultima fase cristiana ha coperto di melma sentimentale. Eccone ripristinato il significato luminoso: per « purezza » nell'*Imitazione* s'intende « ciò che fa sì che non si cerchi consolazione dalle creature »; per « carità » e « amore » s'intende un sentire che vuole restare libero da ogni affetto mondano « per non essere impedito nel vedere l'interiorità correndo verso Dio »: un levarsi sopra se stessi per colmo di stupore e meraviglia e gratitudine.

La magia nera delle parole della tribù qui è esorcizzata; le contaminazioni di sacro e profano di qui sono bandite.

E quali profitti non raccoglieranno coloro che metteranno in serbo certe massime, come — se cercherai in qualche cosa te stesso diventerai arido —; — abbi i beni temporali per uso, gli eterni nel desiderio —; — chi si gloria fuor di Dio, del Principio delle cose, non potrà riposarsi in allegria, né allargare il cuore, ma sarà impacciato e angustiato —

Il libro è ascetico prima che mistico, eppure addita sobriamente alle gioie spirituali, a quel pleroma di cui le voluttà terrestri e le delizie note al mondo profano sono offuscate frantumi. Per avvicinare a tali gioie, suggerisce in uno scorcio operazioni vertiginose: se tu vedessi tutte le cose dinanzi, sarebbe vana visione. I segreti magici taoisti del non agire eccoli in un guscio di noce, esposti da questo libro che

un tempo andava per le mani di tutti, là dove suggerisce — mettiti sempre in fondo e ti sarà data la cima, *perché non c'è cima senza fondo* —; oh candido Nietzsche, convinto, come un illuminista qualsiasi, che questa esoterica dottrina fosse una morale di schiavi!

In una vignetta dell'*Amphitheatrum*, il secentesco libro di figure alchemiche del Khunrat, si vede il Ricercatore che insegue un coniglio bianco che s'è infilato in una buca del terreno, da cui si passa ai regni arcani e mistici. Per schiere di morti questo libro fu — e forse sarà per nuovi lettori ancora — un tal coniglio bianco, fecondo, fulmineo mediatore.

ELÉMIRE ZOLLA

I CODICI

La controversia sui duecentocinquanta codici dell'*Imitazione*, intesa a stabilire la lezione originaria del testo e a identificare l'autore, sorse già nel sec. XVII e ancor oggi non può dirsi del tutto risolta.

Le edizioni più importanti, attualmente, sono due:

Il *Corpus Kempesianum* di J. Pohl, in sette volumi, si appoggia a un codice della biblioteca reale di Bruxelles del 1441 e attribuisce l'opera a Tommaso da Kempis (1380 ca.-1471), canonico di un convento agostiniano e autore di vari scritti ascetici.

Mons. Puyol, invece, basa la sua imponente edizione in nove volumi sul codice *Aronensis*, attualmente nella biblioteca di Torino (Cat. VI, E, 12), e attribuisce l'*Imitazione* ad un autore più antico, Giovanni Gersen, abate di S. Stefano in Vercelli tra il 1220 e il 1245. Una trentina di altri codici stanno a favore della tesi del Puyol.

Dovendosi scegliere un testo autorevole per la presente traduzione, si è optato, in linea di massima, per il codice di Arona, che vanta una più accurata redazione e una veste più corretta.

DE IMITATIONE CHRISTI
IMITAZIONE DI CRISTO

LIBER PRIMUS
INCIPIUNT ADMONITIONES
AD SPIRITUALEM VITAM UTILES

LIBRO PRIMO
UTILI ESORTAZIONI
PER LA VITA SPIRITUALE

I

DE IMITATIONE CHRISTI, ET CONTEMPTU OMNIUM VANITATUM MUNDI

I. Qui sequitur me non ambulat in tenebris, dicit Dominus. Hæc sunt verba Christi quibus admonemur, quatenus vitam ejus et mores imitemur, si volumus veraciter illuminari, et ab omni cæcitate cordis liberari. Summum igitur studium nostrum, sit in vita Jesu meditari.

II. Doctrina ejus omnes doctrinas Sanctorum præcellit, et qui spiritum ejus haberet, absconditum ibi manna inveniret. Sed contingit quod multi, ex frequenti auditione Evangelii, parvum desiderium sentiunt, quia spiritum Christi non habent. Qui autem vult plene et sapide Christi verba intelligere, oportet ut totam vitam suam illi studeat conformare. III. Quid prodest tibi alta de Trinitate disputare, si careas humilitate, unde displiceas Trinitati? Vere alta verba non faciunt sanctum et justum, sed virtuosa vita efficit Deo carum. Oportet magis sentire compunctionem, quam scire ejus definitionem. Si scires totam Bibliam, et omnium Philosophorum dicta, quid totum prodesset sine caritate et gratia? Vanitas vanitatum et omnia vanitas, præter amare Deum,

I

L'IMITAZIONE DI CRISTO E IL DISPREZZO DI TUTTE LE VANITÀ MONDANE

1. « Chi segue me non cammina fra le tenebre », dice il Signore. Sono, codeste, parole di Cristo¹, e ci esortano ad imitare la sua vita ed i suoi costumi, se davvero vogliamo essere illuminati e sciolti da ogni cecità di cuore. Sia dunque nostra cura principale il meditare sulla vita di Gesù Cristo.

2. L'insegnamento di Cristo supera di gran lunga tutti gli insegnamenti dei santi, e chi sapesse immedesimarsene troverebbe la manna che vi è nascosta. Ma avviene che molti, non essendo imbevuti dello spirito di Cristo, dalla lettura pur frequente del Vangelo poco sono spinti a desiderarla. Chi invece vuole assaporare in tutta la loro pienezza le parole di Cristo, deve sforzarsi di modellare la propria vita su lui. 3. Che cosa ti serve disputare intorno ai profondi misteri della Trinità, se poi ti manca l'umiltà, senza la quale non riesci gradito alla Trinità? Proprio così: i discorsi profondi non formano il santo e il giusto: una vita virtuosa, invece, rende l'uomo caro a Dio. Preferisco sentire la compunzione² che conoscerne la definizione. La conoscenza di tutta quanta la Bibbia, la conoscenza delle massime di tutti i filosofi che ti servirebbero senza la carità e la grazia di Dio? « Vanità delle vanità e tutto è vanità³ », tranne l'amare Iddio e

¹ *Giovanni*, VIII, 12.

² Sentimento di dolore e di confusione, derivato dalla consapevolezza della propria indegnità morale: termine usato spesso per significare il pentimento dei peccati commessi.

³ *Ecclesiaste*, I, 2.

et illi soli servire. Ista est summa sapientia, per contemptum mundi tendere ad Cœlestia Regna.

IV. Vanitas igitur est, divitias perituras quærere, et in illis sperare. Vanitas quoque est honores ambire, et in altum se extollere. Vanitas est carnis desideria sequi, et illud desiderare, unde postmodum graviter punitur. Vanitas est longam vitam sperare vel optare, et de bona vita modicum curare. Vanitas est præsentem vitam solum attendere, et quæ futura sunt non prævidere. Vanitas est diligere, quod cum omni celeritate transit, et illuc non festinare, ubi sempiternum gaudium est.

V. Memento illius frequenter proverbii, quia non satiatur oculus visu, nec auris impletur auditu. Stude ergo cor tuum ab amore visibilium abstrahere, et ad invisibilia te transferre. Nam sequentes suam sensualitatem maculant conscientiam, et perdunt Dei gratiam.

II

DE HUMILI SENTIRE SUIIPSIUS

I. Omnis homo naturaliter scire desiderat, sed scientia sine timore quid importat? Melior est profecto humilis Rusticus qui Deo servit, quam superbus Philosophus, qui se neglecto cursum cœli considerat. Qui bene seipsum cognoscit, sibiipsi vilescit, nec laudibus delectatur humanis. Si scirem omnia quæ in mundo sunt, et non essem

servire Lui solo. In questo dunque consiste la più alta sapienza: tendere al Regno del cielo nel disprezzo del mondo.

4. Vanità, quindi, il ricercare le ricchezze destinate a perire e porre in esse la propria speranza; vanità, andare a caccia di onori e voler salire in alto; vanità, il correr dietro agli appetiti della carne e bramare ciò che sarà poi duramente espiato; vanità, preoccuparsi solo della vita presente e non pensare affatto a quella futura; vanità, collocare il proprio affetto in ciò che se ne vola via, e non camminare solleciti verso il gaudio che dura eterno.

5. Ti sia sempre presente quella sentenza: « L'occhio non è mai sazio di vedere e l'orecchio, per quanto ascolti, non si riempie⁴ ». Sia dunque tua cura distogliere il cuore dall'amore delle cose visibili e rivolgerti te stesso a quelle invisibili, perché chi tien dietro al richiamo dei sensi macchia la propria coscienza e perde la grazia di Dio.

II

SENTIRE UMILMENTE DI SE STESSO

1. Il desiderio di sapere è connaturale all'uomo: ma che vale la scienza senza il timore di Dio⁵? È più perfetto – senza discussione – un contadino umile che non uno studioso superbo che trascura sé per scrutare il moto degli astri. Chi si conosce bene, fa poco conto di se stesso né si compiace della lode degli uomini. Quando anche io conoscessi tutto lo scibile del creato, ma non

⁴ *Ecclesiaste*, I, 8.

⁵ Uno dei doni dello Spirito Santo (Cfr. *Isaia*, XI, 2-3); nel Vecchio Testamento è sinonimo di « pietà » e di devoto rispetto della divinità. In San Paolo (*Lettera ai Romani*, VIII, 15) è contrapposto allo spirito di servilismo, sostituito dallo « Spirito di adozione, per cui siamo figli di Dio ». Cfr. anche i *Proverbi* (I, 7): « Il timore di Dio è il principio della sapienza ».

in caritate, quid me juvarent coram Deo, qui me iudicaturus est ex facto?

II. Quiesce a nimio sciendi desiderio, quia magna ibi invenitur distractio, et deceptio. Scientes libenter volunt videri, et sapientes dici. Multa sunt, quæ scire parum vel nihil animæ prosunt. Et valde insipiens est, qui aliquibus intendit, quam iis quæ saluti suæ deserviunt. Multa verba non satiant animam, sed bona vita refrigerat mentem, et pura conscientia magnam præstat ad Deum confidentiam.

III. Quanto plus et melius scis, tanto gravius inde iudicaberis, nisi sancte vixeris. Noli ergo extolli de multa arte vel scientia, sed potius time de data tibi notitia. Si tibi videtur quod multa scis, et satis bene intelligis, scito tamen quia sunt multo plura quæ nescis. Noli altum sapere, sed ignorantiam tuam magis fatere. Quid te vis alicui præferre, quum plures doctiores te inveniantur, et magis in lege periti? Si vis utiliter alta scire et discere, ama nesciri, et pro nihilo reputari. Hæc est altissima et verissima lectio, suiipsius vera cognitio, et despectio. IV. De seipso nihil tenere, et de aliis semper bene et alta sentire, magna sapientia est, et perfectio. Si videris aliquem aperte peccare, vel aliqua gravia perpetrare, non debes te tamen meliorem æstimare, quia nescis quamdiu in bono possis stare. Omnes fragiles sumus, sed tu neminem fragiliorem teipso tenebis.

fossi in stato di grazia, che cosa mi gioverebbe davanti a Dio che mi giudicherà secondo la mia condotta?

2. Modera il soverchio desiderio di sapere, perché vi si trova troppo motivo di distrazione e inganno. Chi sa molto, tiene a che lo si sappia e ad essere chiamato dotto. Ma tante cose vi sono la cui conoscenza conta poco o nulla per l'anima: ed è ben stolto chi volge le sue cure ad altro invece che alle cose che gli giovano per la propria salvezza. Molte chiacchiere non danno sazieta' all'anima; la bontà della vita invece rinfranca lo spirito, e una coscienza monda procura grande fiducia in Dio.

3. Quanto più vasto e più profondo sarà il tuo sapere, tanto più severamente sarai giudicato se non avrai vissuto altrettanto santamente. Non montare in superbia per arte o scienza che tu abbia: paventa invece della scienza che ti è data. Se essa è vasta, se ti riesce facile l'intendere, ricordati anche che molto più numerose sono le cose che non sai. « Non levarti in superbia ⁶ »; confessa piuttosto la tua ignoranza. Perché mai pretendi di esser tenuto da più di un altro, quando più dotti di te, più periti nel diritto se ne trovano tanti? Se vuoi imparare e sapere qualche cosa con vantaggio, ti sia caro il nascondimento, anzi il non essere stimato affatto. 4. La più profonda, la più utile delle scienze è la vera conoscenza e il disprezzo di se stesso. Non fare nessun conto di sé e stimar molto e bene gli altri è alta saggezza e grande perfezione. Anche se tu vedessi un altro che pecca palesemente, che si macchia di gravi delitti, non dovresti tuttavia giudicare te migliore di lui, perché non sai fino a quando potrai perseverare nel bene. Tutti siamo fragili, ma tu fa' conto che nessuno sia più fragile di te.

⁶ San Paolo, *Lettera ai Romani*, XI, 21.

III

DE DOCTRINA VERITATIS

I. Felix quem Veritas per se docet, non per figuras et voces transeuntes, sed sicuti se habet. Nostra opinio et noster sensus, sæpe nos fallunt et modicum vident. Quid prodest magna cavillatio de occultis et obscuris rebus, de quibus non arguemur in Iudicio quia ignoravimus? Grandis insipientia, quod neglectis utilibus et necessariis, ultro intendimus curiosis et damnosis. II. Oculos habentes non videmus. Et quid nobis de generibus et speciebus? Cui æternum Verbum loquitur, a multis opinionibus expeditur. Ex uno Verbo omnia, et unum loquuntur omnia, et hoc est Principium quod et loquitur nobis. Nemo sine illo intelligit, aut recte iudicat. Cui omnia unum sunt, et omnia ad unum trahit, et omnia in uno videt, potest stabilis corde esse, et in Deo pacificus permanere. O Veritas Deus! fac me unum tecum in caritate perpetua! Tædet me sæpe multa legere et audire, in te totum est quod volo et desidero. Taceant omnes Doctores! sileant universæ creaturæ in conspectu tuo! Tu mihi loquere solus.

III. Quanto quis magis unitus, et interior simplifcatus fuerit, tanto plura et altiora sine labore intelligit, quia desuper lumen intelligentiæ accipit. Purus, simplex et stabilis spiritus, in multis operibus non dissipatur, quia omnia ad Dei honorem operatur, et in se otiosus ab omni propria exquisiitione esse nititur. Quis te magis impedit, et molestat, quam tua immortificata affectio cordis? Bonus et devotus homo, opera sua prius intus disponit quæ foris agere debet. Nec illa trahunt eum ad desideria vi-

III

LA VERA DOTTRINA

1. Felice colui che viene istruito dalla Verità direttamente, non per mezzo di figure e di voci transeunti, ma da essa quale è realmente. Le nostre forme di pensare e i nostri sensi hanno campo ristretto e spesso ci traggono in errore. Che cosa giova il gran cavillare su argomenti occulti ed oscuri la cui ignoranza non ci sarà certo imputata nel giorno del giudizio? Ben insensati siamo quando trascuriamo ciò che è utile, anzi necessario, per applicarci di nostra volontà a ciò che è curioso o dannoso. 2. Abbiamo gli occhi e non vediamo. Quale interesse hanno per noi il genere e la specie⁷? Quegli a cui parla il Verbo eterno può passarsela di molte altre cognizioni. Dall'unico Verbo tutto procede; tutto parla di Lui. « È codesto il Principio che ci parla⁸. » Senza Lui nessuno può capire, nessuno può giudicare rettamente. Colui per il quale il tutto si compendia nell'Uno e che tutto riferisce all'Uno, nell'Uno vede tutto, ha la stabilità dello spirito e dimora sereno in Dio. O Dio-Verità, fa' di me una cosa sola con Te, nella carità eterna. Leggere molto, ascoltare molto, spesso mi pesa: in Te trovo quello che voglio, quello che desidero. Tacciano tutti i maestri, tacciano tutte le creature al tuo cospetto: parlami Tu solo.

3. Quanto più uno è raccolto in se stesso, quanto più semplice di cuore, tanto più vasta e profonda è la sua visione: e scevra di fatica, perché riceve dall'alto la facoltà di vedere. L'anima pura semplice e stabile non si sperde in molte attività, perché dirige tutto ad onore di Dio e procura di conservarsi immune da ogni propria investigazione. Che cosa ti raffrena e ti molesta più che non i disordinati appetiti del tuo cuore? L'uomo retto e pio preordina interiormente quello che deve eseguire esternamente e non si lascia trascinare a desideri di gua-

⁷ Cioè, in generale, le cognizioni filosofiche.

⁸ *Giovanni*, VIII, 25.

tiosæ inclinationis, sed ipse inflectit ea ad arbitrium rectæ rationis. Quis habet fortius certamen, quam qui nititur vincere seipsum? Et hoc debet esse negotium nostrum, vincere videlicet seipsum, et quotidie seipso fortiozem fieri, atque in melius aliquid proficere.

IV. Omnis perfectio in hac vita, quamdam imperfectionem habet sibi annexam, et omnis speculatio nostra, quadam caligine non caret. Humilis tui cognitio, certior via est ad Deum, quam profundæ scientiæ inquisitio. Non est culpanda scientia, aut quælibet rei notitia, quæ bona in se considerata, est et a Deo ordinata, sed præferenda est semper bona conscientia, et virtuosa vita. Quia vero plures magis scire desiderant, quam bene vivere, ideo sæpe errant, et pæne nullum vel modicum fructum ferunt.

V. Oh! si tantam adhiberent diligentiam, ad extirpanda vitia, et virtutes inserendas, sicuti movendi quæstiones, non fierent tanta mala et scandala in populo, nec tanta dissolutio in cœnobiis. Certe adveniente die Judicii, non quæretur a nobis, quid legimus sed quid fecimus, nec quam bene didicimus, sed quam religiose viximus.

Dic mihi? ubi sunt modo omnes illi Magistri, quos novisti bene, dum adhuc viverent, et in studiis florerent? Jam eorum præbendas alii possident, et nescio utrum de eis recogitent. In vita sua aliquid videbantur, et modo de illis tacetur.

VI. Oh! quam cito transit gloria mundi! Utinam vita eorum, scientiæ eorum concordasset, et tunc bene studissent et legissent! Quam multi pereunt per vanam scientiam in hoc sæculo, qui parum curant de Dei servitio! Et quia eligunt magis esse magni quam humiles, ideo evanescunt in cogitationibus suis.

Vere magnus est, qui in se parvus est, et pro nihilo omne culmen honoris ducit. Vere prudens est, qui omnia